

Il salmone ovvero l'eterno ritorno

*Gli ultimi giorni di Mussolini
alla luce della filosofia di Nietzsche.
La vicenda della sua salma
nell'Italia che risorge dalla guerra*

Le immagini inserite nel testo hanno carattere esclusivamente illustrativo ed esplicativo, l'autore non intende usarle per ledere il diritto altrui.

Pierluigi Malizia

**IL SALMONE
OVVERO L'ETERNO RITORNO**

*Gli ultimi giorni di Mussolini
alla luce della filosofia di Nietzsche.
La vicenda della sua salma
nell'Italia che risorge dalla guerra*

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Pierluigi Malizia
Tutti i diritti riservati

A mio nonno Luigi.

“Civil blood makes civil hands unclean”

Shakespeare, *Giulietta e Romeo*.

1

Salò e dintorni

A Villa Feltrinelli è la mattina di lunedì, 16 aprile 1945.

L'atmosfera è tesa, quando Benito Mussolini si rassetta l'uniforme e saluta con tono deciso la moglie Rachele: «Farò tardi; non aspettarmi per il pranzo.»

«Vai ancora da *quella donna*?» Chiede lei con stizza.

«Rachele, basta scenate! È già troppo combattere una guerra contro invasori e traditori, senza che mi tocchino pure le scaramucce tra le mura di casa. Mi attendono per una riunione decisiva. Tu rimani qui e paziente. Soprattutto non ti venga in mente di scatenare altre liti.»

«Allora è certo che vai da lei. Cosa credi, che non abbia il coraggio di affrontarla un'altra volta, per dirle in faccia che non deve intromettersi più nella tua... nella nostra vita? Specie in questi giorni così drammatici, in cui tutto può cambiare definitivamente da un momento all'altro. Oppure vai da quella giovinetta, quella ragazzina...?»

«Elena? Ti arrabbi pure per lei? Sai che cosa significa per me! È mia quella creatura.»

«Già, anche lei frutto di un tradimento.»

«Rachele, adesso basta!» Esclama lui «Se soffrivi di queste isterie borghesi, non dovevi essere la mia compagna e lo sai: dall'inizio ci siamo messi sotto i piedi piccinerie e condizionamenti sociali. E poi te lo ripeto: non ho mai voluto né tantomeno ora voglio una presidentessa accanto a me.»

In quell'istante bussano alla porta.

«Entrate!» Invita perentorio Benito.

Pietro, il suo autista, si fa avanti, saluta e avvisa: «La macchina è pronta, quando volete...»

«Andiamo!»

Rachele: «Ecco, lo sapevo, se vai in macchina...»

«Tu non sai niente!» ribatte Benito: «Ho una riunione con i fedelissimi. Il capo non arriva a piedi, specie al consiglio dei ministri! Andiamo, Pietro!»

I due uomini escono dalla sala e scendono nel cortile. In macchina l'autista chiede: «A Palazzo Bettoni¹?»

«No! Prima a Villa Mirabella.» Ovvero la dimora di Claretta Petacci.

Quando Mussolini vi entra, saluta affabilmente i custodi, i coniugi Cervia, che ricambiano con ossequio, lo informano che la signora lo attende e si congedano. Lei è nel salone e sfoglia nervosamente una rivista. Il suo aspetto è ancora incantevole, ma il viso è solcato dalle rughe del crucchio e della trepidazione, che logorano, giorno dopo giorno, la sua vitalità. Come vede il suo *Ben*, riprende colore e la gioia accende il suo sguardo. Gli va incontro felice e si avvicina, accarezzandogli le mostrine della divisa, poi più su il collo; lui le ferma le mani, stringendole i polsi.

«Ti sei scontrata con Rachele ieri! Non riesci a evitare queste discussioni?»

«È venuta lei a provocarmi. Pretendeva che me ne andassi via anche da qui, lontano, definitivamente: capisci? Via da te!»

«E sarebbe sensato.»

«*Ben*, che dici? Io sono tua per sempre e in ogni caso sarò accanto a te.»

«Ascolta: probabilmente dovrò presto partire con i camerati più fedeli e sarà un viaggio senza ritorno.»

«Io verrò con te.»

«Non se ne parla nemmeno. La guerra volge al suo epilogo e non voglio farmi sorprendere dagli eventi. Il fascismo, se deve uscire dalla storia, lo farà con dignità e onore e così anch'io.»

¹ Sede del consiglio dei ministri della R.S.I.

«Cosa vuoi fare? Io voglio condividere la tua sorte qualunque essa sia.» risponde Claretta, stringendosi forte al suo *Ben*, che la bacia con foga, prima di consumare con lei un amplesso fugace e nervosissimo.

«Rimanderemo il discorso a un altro momento. Anzitutto devo fare il punto della situazione con i miei ministri e prendere le decisioni finali.» conclude Benito, prima di lasciare in fretta la dimora e Claretta sconsolata.

A Palazzo Bettoni, la riunione di governo ha inizio alle 10,30. Mussolini dapprima firma una pletora di decreti già pronti e presentati a cura dei singoli ministri, concernenti le materie più diverse: dalle norme di polizia per le miniere e le cave, all'indennità per il clero sfollato, passando per la socializzazione delle fabbriche, punto cui egli tiene moltissimo. Passa poi ad esaminare la situazione sotto il profilo politico e militare: «La Germania continua il suo epico scontro, ma soccombe su tutti i fronti: drammatico è soprattutto il ripiegamento sulla linea orientale, sotto la pressione dell'Armata Rossa. Se Hitler mi avesse dato ascolto e avesse fatto la pace separata con Stalin, quando glielo consigliavo...ora non saremmo con il fiato corto. Alla Germania è mancata la lungimiranza per le iniziative politiche, certo non il coraggio di combattere, ma ormai è allo stremo. Il nemico dilaga e una resistenza organizzata e duratura è possibile solo in Norvegia e sulle Alpi. Da lì Hitler conta di poter andare alla riscossa con le sue armi distruttive, se e quando saranno pronte. Dovesse avvenire così, l'ultima fase della guerra sarà l'apocalisse. Ora, a precisare la situazione interna sarà il maresciallo Graziani.»

Continua, quindi, quest'ultimo che è anche ministro delle Forze Armate: «Buone notizie dalle Alpi Occidentali: gli attacchi francesi sono stati respinti. Sul fronte orientale, la situazione è più fluida, Trieste e Pola sono ancora nelle nostre mani. Zara, come sapete, è stata distrutta dai bombardamenti americani: è la nostra Dresda. La popolazione superstite l'ha abbandonata, come anche il nostro presidio e i

soldati tedeschi. Sul Carso le bande di Tito,² dopo i massacri compiuti, sono considerate nemiche anche da i partigiani italiani, i quali, dopo l'eccidio di Porzus, dove sono arrivati a combattersi pure tra loro, sono irrimediabilmente divisi e quindi non rappresentano, almeno per ora, una minaccia per le nostre città. La Linea Gotica tiene nel suo complesso, ma è difficile capire fino a quando: gli angloamericani si sono incuneati fin quasi a Ferrara e, se dovessero passare oltre, dilagherebbero nella Pianura Padana. I loro punti di forza sono l'appoggio aereo, difficilmente contrastabile, e la soverchiante superiorità nel numero dei carri armati. Le nostre truppe sono inserite nello schieramento germanico e io non posso dare ordini in autonomia. Certo è che, se la ritirata sarà necessaria, disporrò che le nostre truppe si raccolgano in Valtellina e nel Cadore.»

«Mi sembra inevitabile, visto l'evolversi degli eventi.»
Chiosa con rammarico Mussolini.

Interviene Paolo Zerbino, ministro dell'Interno: «Si ha l'impressione che i tedeschi restino a oltranza, solo per raccogliere e portar via dal nostro Paese quante più derrate alimentari possono: pare che facciano la guerra per combattere la loro fame più che il nemico.»

«Assolutamente da evitare» aggiunge perentorio Mussolini «I tedeschi devono avere solo i rifornimenti per le loro truppe e non altro.»

«Visti anche i miliardi che hanno incassato da noi» dice sommessamente il ministro delle finanze Giampietro «E abbiamo dovuto darne trecentottanta in tutto, vincolati come eravamo dalla sciagurata assicurazione fatta loro da Badoglio.»

«Maledetto!» questa l'unanime esecrazione dei presenti.

«Se solo una parte di quelle risorse fosse stata impiegata per diffondere e consolidare la socializzazione delle fabbriche, ora avremmo tutti gli operai d'Italia con noi.» Osserva Giuseppe Spinelli, ministro del Lavoro.

² Nome di battaglia di Josip Broz, capo dei partigiani comunisti jugoslavi.